

A cinquecento anni dalla nascita di Giovanni Calvino
L'uomo di fronte all'incomprensibile volontà divina

Anticipiamo ampi stralci di uno degli articoli che saranno pubblicati nel prossimo numero de "La Civiltà Cattolica".

di Jean-Blaise Fellay

Non si comprende nulla del XVI secolo europeo, se si trascura l'incredibile passione religiosa che animava tutti i gruppi religiosi, protestanti, cattolici, eretici di ogni tipo. I polemisti cattolici avevano torto nel denunciare problematiche troppo umane nell'opera di Calvino. Ciò che lo appassiona è Dio, la sua gloria e la sua grandezza: *Soli Deo gloria*. Tale convinzione costituisce la grandezza e insieme la problematica del calvinismo.

La teologia del xv secolo si sforza di sottolineare la potenza assoluta di Dio e la sua sovrana libertà. Al contrario, la condizione umana è segnata dal tragico. La peste nera, che, nei suoi attacchi regolari, può portar via la metà della popolazione di una città o di un villaggio, conferisce alla pietà una dimensione funebre. Si moltiplicano le danze dei morti, le cappelle funerarie, le messe per i defunti.

Questa tensione non risparmia i religiosi. Nel suo convento degli eremiti di sant'Agostino, a Erfurt in Germania, frate Martin Lutero ne è tormentato, nonostante una vita molto austera. Ne è liberato in occasione di un'esperienza spirituale nella quale comprende tutta la portata di una parola di san Paolo nella *Lettera ai romani*: l'uomo è salvato soltanto dalla Fede, non dalle opere (cfr. 3, 28). La Fede, cioè avere fiducia nella misericordia divina, è tutto ciò che viene chiesto all'uomo di fare e tutto ciò che egli può realizzare.

Questo inizio del XVI secolo è dominato dalla teologia agostiniana e dalla lettura che Lutero fa della *Lettera ai romani* di san Paolo. Dopo il peccato di Adamo l'uomo è completamente corrotto ed è incapace di qualunque azione meritoria; soltanto la grazia può salvarlo. Credere nella misericordia divina e nell'azione esclusiva di Dio: questa è la Fede, questo è il Vangelo per Martin Lutero. Si è detto che il primo Lutero si domandava: come posso essere salvato? Zwingli, parroco di città, si inquietava: come riformare la mia parrocchia? E Calvino, giurista di formazione, e che non è mai stato prete, si diceva: come realizzare una città cristiana? È ciò a cui intende dedicarsi. "Prima del mio arrivo a Ginevra - dice sul letto di morte - non c'era alcuna riforma, si predicava appena un po'. (...) Non basta che ogni cittadino sia cristiano, ma bisogna che anche lo Stato lo diventi". Calvino organizza il controllo della città: una professione di fede che tutti gli abitanti devono sottoscrivere, e il concistoro, nel quale siedono pastori e magistrati. Essi sorvegliano l'ortodossia religiosa, le abitudini, i divertimenti e le forme di pietà degli abitanti. Ginevra diventa una città-Chiesa, dedicata al servizio e alla gloria di Dio, un centro internazionale di esportazione ideologica.

Le stamperie, numerose, pubblicano Bibbie e opere teologiche. L'accademia forma pastori per tutta l'Europa: si pensi a un migliaio di studenti di teologia in una città di circa quindicimila abitanti. "Mandatemi del legno, e io vi manderò delle frecce", dice il riformatore alle Chiese della diaspora. Ciò procura a Ginevra un grande prestigio e suscita ammirazioni ed esecrazioni.

Al di là dell'importanza attribuita alla collaborazione tra la Chiesa e lo Stato, la principale caratteristica del calvinismo è la teologia della doppia predestinazione. Ancor prima della creazione del mondo, Dio ha predestinato una maggioranza di uomini alla dannazione e una minoranza alla salvezza. Tutto ciò contribuisce alla sua gloria, poiché si mostra sommamente giusto punendo il peccato dei cattivi e sommamente misericordioso salvando gli eletti.

Parzialità urtante? Nell'*Institution chrétienne* Calvino risponde a chi gli obietta: "Perché Dio si sdegna contro le sue creature che non lo hanno provocato con alcuna offesa, poiché perdere e rovinare chi gli pare si addice più alla crudeltà di un tiranno che alla rettitudine di un giudice. Sembra dunque che gli uomini abbiano buoni motivi per lamentarsi di Dio se, per suo volere e senza loro colpa, sono predestinati alla morte eterna". La sua risposta a questa interpretazione è semplice: Dio non fa nulla di ingiusto, poiché la sua volontà è la regola suprema di ogni giustizia. È temerario interrogarsi sulle cause della volontà di Dio, "visto che essa è, e a buon diritto deve essere, la causa di tutte le cose che si fanno, (...) poiché la volontà di Dio è talmente la regola suprema e sovrana di giustizia, che tutto ciò che egli vuole bisogna tenerlo per giusto, poiché lo vuole lui". È l'espressione della libertà totale e sovrana della volontà divina, anche rispetto alle concezioni umane del bene e del male.

Questa teologia suscita riserve nelle Chiese sorelle e indignazione anche a Ginevra. Jérôme Bolsec, un ex-carmelitano passato alla Riforma, aderisce a questa dottrina. Arrestato, è scacciato dalla città nel 1551. Le

autorità, con una decisione del Consiglio del 9 novembre 1552, dichiarano l'*Institution chrétienne* e il suo autore riferimento ufficiale della città.

Sébastien Castellion, già amico di Calvino, prefetto del collegio, si ribella a sua volta: "Quale uomo vorrebbe generare figli per distruggerli? Se voi che siete cattivi inorridite davanti a questa intenzione, quale empietà è attribuirli a Dio (...) Un Dio buono non può aver creato né con l'odio né per l'odio". Deve rifugiarsi a Basilea, dove è perseguitato dalla tenace esecrazione di Calvino.

Il riformatore, da parte sua, considera la predestinazione come una dottrina "consolante". Bisogna dire che la vede dal punto di vista degli eletti; quando predica sull'argomento, dice "noi". E si può capire che questa immagine di un Dio implacabile verso gli altri e attento ai suoi fedeli infiamma una comunità e le dà una particolare capacità di resistenza.

La dottrina della predestinazione diventa il cuore del calvinismo ortodosso. Dal sinodo di Dordrecht (1618) al *Consensus helveticus* (1674), la dottrina non fa che consolidarsi. Il capovolgimento ha inizio con il XVIII secolo. La compagnia dei pastori giudica allora che non bisogna più predicare su queste materie "oscuri e difficili". Il *Consensus* è abolito nel 1706, e si rinuncia a chiedere ai pastori di sottoscrivere la professione di fede obbligatoria prima di salire sul pulpito (1725). È la fine delle professioni di fede ufficiali nella Chiesa protestante di Ginevra.

Era iniziata l'epoca dei Lumi, e il Dio della predestinazione acquista un volto di parzialità e di arbitrio intollerabili. Tre anni più tardi (1728), Jean-Jacques Rousseau fugge dalla città, poi si converte al cattolicesimo e sviluppa un'antropologia che rifiuta il peccato originale e difende la bontà originaria dell'essere umano. In una spiritualità naturalista e insieme evangelica, vede in Gesù un modello di umanità. Il male viene dalla società e dalla civiltà. Bisogna ascoltare la coscienza personale, luogo di espressione del divino. Essa sola apre la via alla virtù e alla felicità. Kant vede in Rousseau il Newton della morale: ha capovolto la teologia come Newton ha sconvolto la fisica. Si congratula con l'autore de *La professione di fede del vicario savoiardo* per la presentazione di un Dio che "preferisce infinitamente l'uomo di buona volontà all'eletto".

Nessuno oserebbe ancora parlare di *servo arbitrio*, di grazia invincibile, di predestinazione eterna, e soprattutto della disuguaglianza più radicale che ci sia, quella che separa gli eletti dai dannati: una differenza irrevocabile, eterna e voluta da Dio. Questa presa di distanza riguarda anche i riformati svizzeri. Nell'*Encyclopédie d'Yverdon* (1770-1780) Elie Bertrand scrive a proposito dei calvinisti: "Senza dubbio Calvino è per loro un dottore rispettabile (...), ma non è affatto un dottore infallibile né un maestro da seguire senza esame". Questa idea di libero esame e di tolleranza assume, in molti teologi riformati, il valore di un dogma centrale. Così Samuel Vincent (1787-1837) dichiara: "Il fondo del protestantesimo è il Vangelo; la sua forma è la libertà di esame".

A Ginevra stessa Jean-Jacques Caton Chenevière (1783-1871), professore all'Accademia, sostiene il dogma della Trinità, la divinità di Cristo, l'idea di redenzione, ma rifiuta, nei suoi *Essais théologiques*, il peccato originale e la predestinazione. Vuole una religione conforme alla ragione, nega la legittimità delle professioni di fede e si sforza di dimostrare che esse sono il contrario dello spirito protestante, che è quello del libero esame. Di fatto, l'evoluzione dei tempi ha corroso i principi di base posti da Lutero: la sola Fede, a cui si sono aggiunti le professioni di Fede, lo Stato confessionale e la sua spada, la sola grazia; poi il moralismo, il pietismo, il metodismo, l'evangelismo; il solo Cristo, poi le Chiese di Stato, le alleanze politiche e militari, la sola Bibbia, poi le scuole di interpretazione, lo scientismo, lo storicismo.

Il cuore del protestantesimo diventa il rifiuto di una mentalità caratterizzata da autorità e tradizione, identificata con il cattolicesimo, per diventare l'arte di giudicare e di criticare con tutti i mezzi della scienza e della ragione. È il programma del protestantesimo liberale, ma naturalmente non è del tutto quello di Calvino. Di fatto, il regno dell'esegesi storico-critica ha gravemente colpito l'autorità magisteriale della Bibbia. Il testo non è che il testimone di posizioni storicamente datate, in un libro che non è che la raccolta di opere disparate, con teologie a volte contraddittorie.

Nonostante gli sforzi dei biografi come Doumergue o Merle d'Aubigné, la distanza dalle tesi calviniste ha continuato a crescere. Si attribuiscono a Calvino valori più o meno anacronistici, come un orientamento verso la democrazia, il capitalismo o la libertà di coscienza. Sarebbe meglio prenderlo com'è, inserito nel suo secolo, con una concezione estremamente forte dell'onnipotenza divina e la capacità di sopportarne l'odiosità.

Uno dei temi fondamentali della predicazione di Gesù è quello dei piccoli, dei poveri e dei perseguitati come amici di Dio. Per Maurice Zundel la povertà divina è al cuore della teologia: essa traccia i limiti che si dà volontariamente l'amore del Padre nella sua relazione con la fragilità umana. È una spiritualità che ha ispirato santi contemporanei, come Madre Teresa, l'Abbé Pierre, suor Emmanuelle. Ma non mescoliamo troppo le epoche, facciamo le nostre scelte teologiche e non riscriviamo la storia.